

au temps d'Antonin le Pieux et de Marc-Aurèle. Après cette date leur nombre décroît et ce fait est visible pour les deniers de Commode. Au temps de Septime-Sévère, l'empereur suivant, «la baisse est catastrophique» en ce qui concerne l'importation de monnaies romaines dans cette région. L'observation relative à l'enfouissement des dépôts monétaires ne nous paraît pas moins suggestiva et digne d'être retenue. Avec les monnaies de Marc-Aurèle se terminent huit dépôts de monnaies, avec celles de Commode 20, et avec celles de Septime-Sévère 11, tandis qu'avec celles d'Héliogabale et d'Alexandre Sévère se terminent trois dépôts à peine.

Les enfouissements massifs de trésors de monnaies romaines au temps de Commode sont attribuiti par les savants soviétici à la migraçion des Goths allant de la Baltique vers le Nord de la Mer Noire. Cela conferma des ipotesi già antiche, telle quella di Ludwig Schmidt. Les matériaux numismatiçi enfouiti à cette époque, utilizzati avec discernement et prudenza à côté des informazioni conservées par Dion Cassius et concernant ces régions et cette époque, pourraient offrir aux chercheurs l'occasione di verser di nouvelles contributions au dossier di la migraçion des Goths, en ce qui concerne leur direction et les dates auxquelles ils sont présents sur le territoire di l'Ukraine.

En ce qui concerne les siècles suivants, la monnaie romaine n'apparaît sur le territoire di l'U.R.S.S. qu'en quantités restreintes, qui diminuent progressi-

vement jusqu'à l'époque di Justinien I<sup>er</sup>. On ne conserve que quelques pièces di ce dernier empereur, et la question di savoir si la monnaie romaine d'argent des II<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles a continué à circuler chez les tribus slaves aux siècles suivants est résolue d'une manière négative par l'auteur, mais juste à notre avis, contrairement à l'opinion d'autres savants. L'auteur continue en traitant des découvertes di monnaies romaines faites dans les nécropoles, puis des événements di III<sup>e</sup> siècle dans la région septentrionale du Pont d'après les données numismatiçi et autres.

Les études di V.V. Kropotkine, malgré certaines omissions dans la documentation, ont le mérite d'apporter aux historiens des matériaux nouveaux capables d'éclairer d'une manière inattendue une période peu connue qui concerne à coup sûr tout d'abord le monde des tribus slaves, mais également l'histoire di l'empire romain et celle des tribus germaniques en pleine migraçion. Ce qui a été réalisé jusqu'à ce jour ne constitue qu'un début, nous dirons même un bon début. Les discussions continueront dorénavant et approfondiront les différents aspects des problèmes soulevés par les découvertes monétaires, d'une part l'aspect technique di circulation des monnaies et d'autre part l'interprétation historique, à la lumière des maigres informations conservées par les historiens di l'antiquité, des résultats des fouilles archéologiques qui l'on se doit di traiter d'une manière nuancée par régions et en respectant leur succession dans le temps.

B. MITREA

PHILIPPE DIOLÉ, *Promenades d'archéologie sous-marine*. Editions Albin Michel, Paris, 1952, 370 pag. + 16 pl.

Archeologia sottomarina. Ecco un nuovo ramo della scienza archeologica — scienza vecchia ed eternamente nuova per il continuo apporto d'inattese scoperte. Questa volta la «scoperta» è dovuta non a una fortunata campagna di scavo, ma a un'invenzione tecnica recente, lo scafandro autonomo, che è entrato con successo anche a servizio dell'archeologia, permettendo a chiunque conosca le prime nozioni di nuoto di scendere facilmente nei verdi e misteriosi recessi di Anftrite, sino a una profondità di 45 metri. «C'est trop peu que de se fier à la terre pour écrire l'histoire» afferma l'A. «Sur la terre les hommes ne font que passer, les villes, les champs, les plantes, les routes bougent. Seul demeure en place ce qui s'est inscrit dans le cœur di l'homme ou ce qui est tombé à la mer». La ricerca sottomarina viene a essere dunque una scienza sussidiaria della storia, come e più dell'archeologia corrente di cui non ha il disgustoso odor di cadavere; perché solo l'osservatore «flottant entre deux eaux échappe... aux champs des morts dont se nourrit l'archéologie terrestre».

Si sente in queste due affermazioni, per lo meno eccessive, l'invincibile orgoglio di un nuovo virgulto che, basandosi sulla ricca messe dei suoi primi risul-

tati, osa già assumersi il ruolo preponderante di fronte alla vecchia e polverosa archeologia terrestre (cfr. Demangel, *L'avenir di l'archéologie est sous les mers*, in «Figaro litt.», 29 sett. — 6 ott. 1951).

Con queste premesse Philippe Diolé, appassionato visitatore dei fondi marini, ci attira tra le acque a vedere la considerevole ricchezza archeologica di un mare, quasi a titolo d'iniziazione per noi — inerti archeologi di terra — per convincerci, per forzarci direi, a scendere nell'universo marino, a riconoscerlo, a possederlo. Non ci presenta egli alla Tav. X di un suo piacevole volume la famosa coppa di Euphronios con Teseo e Anftrite sotto il programmatico titolo di «Thésée en plongée»? Seguiamo dunque Teseo nel suo mitico tuffo e scendiamo anche noi con l'A. nella penombra azzurrina di un Mediterraneo, tra le alghe e i molluschi, lungo le coste di Liguria e di Provenza, dell'Africa di nord e della Siria; e avviciniamoci con pietà alle carcasse di antiche navi naufragate 2000 anni or sono e da allora giacenti sul fondo con la vecchia carena, le ancore, il carico e persino l'umile suppellettile giornaliera dell'equipaggio. Qui l'A. ha ragione: non si tratta né di un palazzo, né di una tomba, ma di una nave che ci offre l'inventario più

completo di una data civiltà a un dato momento; soltanto sul piccolo spazio d'una nave possono trovarsi adunate tante testimonianze, quali marmitte, pietre da macinare il grano, lampade, viveri, chiodi e per di più un eccezionale carico.

È naturale che, per dare all'archeologia sottomarina il blasone che le conviene, l'A. cominci col ricordare la prima e fin'ora insuperata scoperta di una nave naufragata, scoperta avvenuta a Mahdia, presso Tunisi, tra il 1908 et il 1913. Volle il caso che tale nave, certo proveniente de Atene, avesse un eccezionale carico di opere d'arte in marmo e in bronzo — statue, grandi candelabri e grandi vasi decorativi, capitelli e fusti di colonne. Tutte queste opere, faticosamente ripescate, occupano oggi non meno di sei sale del Museo del Bardo a Tunisi; e non solo hanno singolarmente arricchito la nostra conoscenza dell'arte ellenistica tarda (specialmente per l'attività dello scultore Boethós), ma hanno permesso di rivedere e di mettere su nuove basi uno dei più importanti problemi dell'arte greca spirante, quello della grande corrente artistica genericamente definita neo-attica. Giustamente S. Reinach ha paragonato questa singolare scoperta a quelle di Pompei e di Ercolano.

Da allora, con ritmo stanco, secondo gli azzardi della fortuna, impigliate nelle reti di un pescatore o intraviste da un pescatore di spugne, è sorta dal mare una ricca serie di opere d'arte, specialmente grandi bronzi, che costituiscono da lunghi anni l'orgoglio del Museo Nazionale d'Atene — l'efebo di Anticythera, l'Hermes di Maratona, lo Zeus dell'Artemision; ricordiamo inoltre quei rilievi in marmo rinvenuti nelle acque del Pireo (e conservati nel piccolo Museo del Pireo stesso) con scene dell'Amazonomachia che ornava lo scudo della Parthenos e un frammento di cavallo colossale in bronzo (oggi a Roma, Museo delle Terme) ripescato recentemente in Italia, davanti a Terracina. L'A. enumera brevemente questi ritrovamenti soltanto per scrupolo di cronista (cronista del mare, quale depositario di antiche testimonianze), dato che non è questa casuale pesca di oggetti d'arte che lo interessa: « la plongée est un instrument de la connaissance, nullement du pillage, pas même de la récupération ».

In realtà, dopo Mahdia il primo vero e proprio « scavo sottomarino » è quello di Anthéor, presso Marsiglia, ove, a piccola distanza della costa (30—40m), a una profondità di circa 21 m si sono trovati, nell'agosto 1948, i relitti di una nave carica di anfore — circa 2000 — che parlano in modo immediato di uno scambio commerciale e di un'attività di navigatori e di produttori di vino tra l'Italia e la Gallia. Nel collo di alcune anfore, sotto il comune tappo di sughero, s'è trovato un disco di puzzolana con un'iscrizione in caratteri oschi che si può considerare l'etichetta reclamistica del vino, produzione esclusiva, come si direbbe oggi, della *Campania felix*: infatti il nome di Marcus e di Caius Lassius che vi si legge ha permesso di attribuire alla nave, alle anfore e al vino un'origine

campana (i Lassii appaiono nelle iscrizioni pompeiane). La data del naufragio è stata fissata intorno all'80 prima dell'era nostra.

Un'altra nave affondata e sempre carica di anfore s'è trovata presso Albenga, piccolo porto sulla costa ligure, già riparo di pirati. Ben 728 anfore intatte sono state ripescate, altrettante sembra restino sul fondo. La suppellettile di bordo ha permesso di datare anche questo naufragio nella prima metà del I secolo dell'era nostra. Singolare coincidenza, i tre naufragi di Mahdia, Anthéor e Albenga sembrano essere contemporanei, tra il 100 e il 50 prima dell'e.n. Le navi sono dello stesso tipo, tozze e grevi, con una lunghezza di circa 40 m. su una larghezza di 12 m. E in tutti e tre i casi l'imprudente navigazione di cabottaggio e il carico eccessivo — anfore piene di vino, statue di marmo e di bronzo, pesanti elementi di architettura — han certo provocato il terribile disastro.

Continuando a seguire il cammino di Dionysos, l'A. esplora i fondi marini lungo la costa, da Marsiglia sino alla Spagna, tutti disseminati di anfore, di ancore e, quà e là, di qualche opera d'arte (a Monaco una pantera di bronzo, a Fos-sur-mer una testina d'Afrodite). Lungo la costa francese, due punti importanti per la ricerca sotto il mare: Fos-sur-mer e Saint-Tropez. A Fos — *Fossae Marianae* — uno scavo che l'A. considera un modello di scavo sottomarino: una villa romana, appartenente verosimilmente a un ricco *navicularius* e costruita proprio sulla spiaggia verso la metà del I secolo prima dell'era nostra, appariva completamente sommersa a una profondità variabile tra 1 e 5 m; dopo quattro anni di paziente e duro lavoro (1948—1952) i muri sono stati totalmente liberati dalla melma del Rodano (che però, deponendosi su di essi, aveva mantenuto sul posto i minimi oggetti, persino un altare circondato dalle sue lampade), rendendo possibile l'esatto rilievo della pianta e una ricca raccolta di materiale archeologico, esposto oggi nel nuovo Museo di Istres.

A Saint-Tropez invece, all'entrata del porto e a piccola profondità — tra i 3 e i 7 metri — si sono trovate, ammucchiate sul fondo, molte membrature architettoniche in marmo di Carrara, di proporzioni enormi: nove tronchi di colonne, basi, un grande architrave lungo m. 5,50. Anche qui si tratta certo d'un naufragio d'epoca romana, sebbene, forse a causa della piccola profondità, niente rimanga della nave, né frammenti di legno, né ancore, neppure un chiodo. La nave trasportava elementi architettonici prefabbricati, semplicemente digrossati e destinati a essere rifiniti sul posto, che, per le proporzioni colossali e per il materiale, non possono adattarsi che al tempio di Roma ed Augusto di Narbona — unico tempio così grandioso in tutta la Gallia — bruciato nel 149 e ricostruito per la munificenza di un ricco liberto imperiale, Fadius Musa, armatore e commerciante. Le enormi membrature marmoree, certo destinate a questa ricostruzione, sono state sollevate dal mare con un potente argano e deposte sulla spiaggia di

Saint-Tropez, opera che si deve considerare — a detta dell'A. — il piú importante successo di archeologia sottomarina realizzato in Francia.

Un libro dedicato con tanto amore alla ricerca delle tracce lasciate dall'uomo sul mare e nel maré, non poteva non accennare alle tenaci e lunghe ricerche dedicate dal Poidebard allo studio delle installazioni portuarie di Tiro e di Sidone. Quattro anni di ricerche sottomarine a Tiro e quattro anni a Sidone hanno messo sotto una luce tutta nuova l'importanza dei porti antichi in epoca romana — dato che nel mare si legge solo la traccia dell'ultimo occupante —, la loro ampiezza e soprattutto la complessità dei lavori per i vari edifici portuari e per la difesa contro l'assalto delle onde e il pericolo dell'insabbiamento. Sulle tracce del Poidebard anche Ph. Diolé ha fatto ricerche preliminari nelle acque del porto del Cherchell per tentare di risolvere l'evidente contraddizione tra le modeste proporzioni attribuite dalla scienza archeologica moderna a tale porto e la sua grande importanza in età romana, quale porto base della flotta militare e di quella commerciale per il trasporto di grano. Le sue prime osservazioni (egli crede di poter parlare di ben quattro porti!) possono costituire un incentivo a vere campagne di scavo, simili a quelle dei porti di Siria.

Alla fine del libro, due utili appendici, l'una sulle ancore, l'altra sulle anfore romane; inoltre una bibliografia, già imponente, che ci mostra la voga assunta dall'archeologia sottomarina, nonché l'ampiezza e la varietà dei problemi posti e, in parte, risolti. Tra essi non manca la ricerca della misteriosa città greca di Heliké, totalmente sommersa dalle acque in seguito a violenti movimenti tellurici.

In tanta luce di mare, in tanta sincera pietà nel seguire tra le acque le piú umili tracce delle antiche civiltà classiche, passano quasi inosservate certe debolezze del libro, quale il suo assurdo e accanito sentimento di anti-romanità, certi azzardati e imprudenti tentativi d'interpretazione etimologica di alcuni nomi di città francesi della costa azzurra, e, soprattutto, quel suo diffuso divagare che spesso, troppo spesso, allontana l'A. dal soggetto trattato. Il libro rimane pur sempre un'appassionata guida degli antichi vestigi sommersi, non solo per gli specialisti, ma anche per gli amatori; un'ottima introduzione per le realizzazioni e le possibilità di questo nuovo ramo della scienza archeologica, utile specialmente per le giovani generazioni di studiosi affinché osino distaccarsi non dall'archeologia terrestre, ma dalla terra per scendere come Teseo in fondo al mare, ogniqualvolta ve ne sia bisogno.

GABRIELLA BORDENACHE

GY. LÁSZLÓ, *Etudes archéologiques sur l'histoire de la société des Avars*, Archaeologia Hungarica, Budapest, XXXIV, 1955; 296 S., 86 Abb. und 70 Taf.

Die Schwierigkeiten, die der geschichtlichen Auswertung archäologischer Quellen entgegenstehen, sei es in ethnischer, wirtschafts oder sozialgeschichtlicher Beziehung, sind allgemein bekannt. Der Versuch aus den Bodenfunden die Gesellschaftsordnung der Awaren zu erschliessen, darf somit auf besondere Beachtung rechnen, da der Verfasser ein Gebiet betritt, für das grössere Vorarbeiten und die Klärung methodologischer Fragen noch ausstehen. Für ein solches Unternehmen besitzt Gy. László die notwendigen Voraussetzungen, der in glücklicher Weise gründliche Sachkenntnis mit einfallsreicher Kombinationsgabe verbindet und bereits in ähnlicher Weise Lebensordnung und Gesellschaft der landnehmenden Ungarn untersuchte. Es kann allerdings nicht Aufgabe dieser Anzeige sein, eine eingehende kritische Erörterung des umfangreichen und anregenden Buches zu geben, da die Neuheit der Fragestellung und die Kühnheit der gezogenen Folgerungen begreiflicherweise häufig zur Zurückhaltung auffordern.

Den theoretischen Ausgangspunkt für die Untersuchungen des ersten Teiles bildet die Annahme, dass die Anordnung und Ausstattung der awarischen Grabfelder die bestehende Gesellschaftsordnung widerspiegeln und demnach beispielsweise die Anzahl der Pfeilspitzen, die Beigabe von Säbel und Bogen, das Material oder die Zahl der Beschläge und Anhänger von Gürtelgarnituren gültige Rangabzeichen der

Bestatteten darstellen. «Reich» und «vornehm» werden dabei für diesen Zeitabschnitt als gleichbedeutende Begriffe angesehen. Dementsprechend folgert László, dass beigabenlose Gräber Sklaven angehörten. Die Greifen- oder Rankenverzierung wird für je einen Klan als eigentümlich und kennzeichnend angesprochen.

Aus der fleissigen und gründlichen Auswertung der Pläne von fünf Friedhöfen und der Ausstattung von etwa 1500 darin enthaltenen Gräbern (Kapitel I—V) erschliesst László den gesellschaftlichen Aufbau der Awaren, etwa in Vornehme, Krieger und arbeitendes Volk, ihre Gliederung in Klane, die Formen der Familie, Polygamie oder Einehe, die Stellung der Frau im Arbeitsprozess, die Wirtschaftsweise, wobei eine grössere Anzahl von Sklaven einen Hinweis auf die Ausübung von Ackerbau bildet, u.s.w.

Es darf nun allerdings nicht übersehen werden, dass die Lage der Gräber in den fünf bearbeiteten Friedhöfen sich von einander unterscheidet. In dem nur unvollständig ausgegrabenen Friedhof von Kiskörös — Vágóhid scheint sich tatsächlich eine sippenmässige Gliederung der Gräber abzuheben. Bei dem regelmässigen Reihengräberfriedhof von Győr mit etwa 900 Gräbern fehlt aber eine derartige Abgrenzung durch Leerräume, so dass hier eine vorhergehende genaue Parzellierung der gesamten Friedhofsfläche angenommen werden müsste, falls den Gräbern